

Prima della strage si erano sentiti colpi di mortaio contro una moschea. Al Qaeda rivendica l'attacco

Il ponte sul Tigri non ha retto la calca. Centinaia di pellegrini sono affogati nel fiume

Panico da kamikaze, morti mille iracheni

Fra i fedeli sciiti in pellegrinaggio a Baghdad si era diffusa la voce di un attentato. Nella fuga travolti bambini e donne. Il ministro: la paura scatenata ad arte dai terroristi



La lunga fila di fedeli sciiti, a sinistra, si dirige verso la moschea di Baghdad. Sopra la disperazione di una donna davanti al cadavere del marito

di Umberto De Giovannangeli

L'«11 SETTEMBRE» DI BAGHDAD si materializza sul ponte Al-Aimah in una mattina che si voleva di festa e di preghiera per gli sciiti e che invece si è trasformata in una giornata infernale. L'emblema di una immane carneficina sono le moltissime scarpe abbandonate

che a distanza di ore giacevano ancora nelle vicinanze del «ponte della morte», l'Al-Aimah, che collega, a Baghdad, il quartiere sunnita di Adhamiyah e quello sciita di Kazimiyah. Le calzature sono quelle che resta delle oltre 820 vittime (bilancio ancora parziale, si temono mille morti) e 380 feriti, che stavano effettuando - scalzi come da tradizione - l'attraversamento del ponte sul Tigri, che si trova a poco più di un chilometro dal luogo sacro in cui

ieri si celebrava l'anniversario della morte di Musa al-Khadim, martire del nono secolo e settimo imam sciita. «È stato l'inferno totale», racconta un membro del servizio d'ordine appartenente all'Esercito del Mahdi, la formazione sciita radicale capeggiata da Moqtada al Sadr. «Si è sparsa la voce che tra la folla ci fossero dei kamikaze che indossavano cinture esplosive e tutti hanno cominciato a correre in ogni direzione - spiega un giovane che indossa una camicia nera con il ritratto del santo sciita - le donne erano quelle che avevano più problemi a correre, impedito nei movimenti dalle lunghe vesti e dai figli avvvinghiati a loro». A scatenare il panico omicida non è solo la voce di uno o più kamikaze mischiatisi tra la folla dei pellegrini.

A scatenare il panico e una fuga disperata sono anche i colpi di mortaio piovuti in precedenza contro la moschea nel quartiere di Khadamiya, dove centinaia di migliaia di fedeli sciiti si stavano dirigendo per celebrare la ricorrenza religiosa. A rivendicare l'attacco - almeno sette morti e 36 feriti - è, via web, un gruppo sunnita poco conosciuto, «Jaish Al Taefa al Mansura» (L'Esercito della Setta Vittoriosa). Nell'«11 settembre di Baghdad» molti oltissimi sono i bambini tra le vittime, calpestati nel panico generale e rimasti schiacciati. «Io mi trovavo sul ponte - testimonia il ventottenne Fadhel Ali - c'era moltissima gente, avevo migliaia di persone intorno. Quando si è sparsa la voce di attentatori suicidi nella folla, si sono alza-

te le urla e io mi sono tuffato dal ponte nel fiume, ho nuotato e ho raggiunto la riva - riferisce il giovane, con i vestiti ancora fradici e sopravvissuto al tuffo da un'altezza di quasi dieci metri - ho visto donne, bambini e anziani cadere nell'acqua dopo di me». Come in un collo di imbuto, i pellegrini si riversano sul ponte Al-Aimah. La struttura non regge. Le spalle cedono e centinaia di persone precipitano nel fiume, o sugli argini di cemento, da un'altezza di oltre 12 metri. «Molti anziani sono morti immediatamente, schiacciati dalla calca, e tantissimi sono annegati - riferisce una fonte della polizia - molti corpi a distanza di ore sono ancora nel fiume e le barche stanno lavorando per recuperarli». «Qualcuno ha gridato che c'era un terrorista suicida. Io non so se c'era un'autobomba, ma di sicuro i blocchi di cemento sono stati i veri responsabili del disastro», aggiunge dal suo letto di ospedale un ragazzo di 19 anni, Ali Khazal, che se l'è cavata con una frattura ad una gamba. I network mostrano immagini con decine di uomini che si tuffano nel fiume melmoso, in mezzo ai corpi galleggianti, per cercare so-

pravvissuti e riportare a riva i cadaveri. «Le prime vittime sono state trasportate nei giardini vicini al mausoleo», racconta il miliziano dell'Esercito del Mahdi, mentre il flusso dei pellegrini continuava, nonostante il caos, ad affollare la tomba dell'imam.

Nella mattanza sciita vanno aggiunti almeno 20 pellegrini morti avvelenati dopo aver bevuto dell'acqua o mangiato pasticcini lungo la strada per il mausoleo, conferma il ministro della Sanità Abdel Mutaleb Mohammed Ali. «Dietro l'attacco con i mortai, attacco che ha provocato il panico di massa, c'è il terrorista Al-Zarqawi», il capo di Al Qaeda in Iraq, denuncia il presidente iracheno Jalal Talabani. Flash di una catastrofe. Gli ospedali, che rapidamente si sono riempiti, hanno sistemato i numerosissimi feriti anche in lettighe lungo i corridoi e sul pavimento. «In alcuni casi non era semplice stabilire se le persone erano vive o morte - racconta un medico alla Bbc online - Molti dottori stendevano i cadaveri per terra. Chi passava doveva praticamente scavalcare i corpi e le chiazze di sangue intorno a loro».

Un ministro: ci sono anche 20 pellegrini avvelenati deliberatamente con il cibo

L'INTERVISTA MEIR SHALEV Lo scrittore israeliano: così il mio Paese cerca di non lasciarsi annichire dalla paura. «La lezione dei ragazzi che non rinunciano alla normalità»

«Anticorpi mentali contro l'incubo del terrorismo-suicida»

di Umberto De Giovannangeli

«Quei corpi calpestati. Quelle immagini strazianti di una folla che nel cercare una improbabile via di fuga finisce per trasformarsi da Grande Vittima a Involutaria Carnefice, raccontano di una tragedia collettiva che non fotografa solo la drammatica realtà irachena, un Paese tutt'altro che pacificato; l'immane carneficina di Baghdad testimonia anche che nell'immaginario, oltre che nel vissuto collettivo, il kamikaze è divenuto il Mostro che finisce per stravolgere, fino ad annientarla, la nostra vita». Il massacro di Baghdad visto dagli occhi e filtrato dalle emozioni e dalle considerazioni di uno dei più affermati scrittori israeliani contemporanei: Meir Shalev. «Israele - riflette Shalev - ha imparato sulla propria pelle a convivere con l'incubo dei terroristi suicidi. In questo vivere in "trincea", una trincea anche mentale, psicologica, si è costretti a rimodellare l'idea stessa di normalità. Si cerca di costruire "anticorpi mentali" per non lasciarsi annichire, per non autocondannarsi ad una sorta di prigione mentale a vita». «Sotto questo aspetto - prosegue lo scrittore - Israele ha combattuto e vinto la "battaglia della normalità": l'hanno vita innanzitutto i ragazzi che hanno rifiutato di "desertare" i caffè, le discoteche, i ritrovi che i terroristi hanno cercato di trasformare in tanti campi di battaglia; l'hanno combattuta e vinta quanti



hanno sfidato i terroristi continuando a salire su un autobus. L'ha vinta un Paese non immune da difetti, in particolare nella sua classe dirigente, ma che è riuscito a vivere in trincea senza per questo trasformare una società militarizzata per necessità in una società militarista per vocazione».

L'incubo dei kamikaze provoca una immane carneficina. Vista da Israele, cosa racconta questa tragedia?

«Racconta di una realtà tutt'altro che pacificata. Racconta della disperazione che segna la psiche, i comportamenti,

«Il massacro racconta di un Iraq non pacificato e a una patologica insicurezza»

l'agire collettivo di una popolazione marchiata dal terrore e da una condizione di sofferenza divenuta patologica. E racconta del Mostro che segna la quotidianità di milioni di persone: il Mostro del terrorismo suicida».

Un Mostro che Israele ha imparato a conoscere sulla propria pelle. Con questo Mostro è possibile convivere?

«Se per convivere si intende accettare l'esistenza dei kamikaze come un fatto ineluttabile, come un dato della

«normalità» di questo inizio di millennio, allora la mia risposta è "No", non è possibile e soprattutto non è giusto convivere. Perché questo tipo di convivenza equivarebbe a una resa - mentale, esistenziale, prim'ancora che politica o militare - ai terroristi. Altro discorso è cercare di costruire nel proprio vissuto quotidiano gli anticorpi necessari per non doversi condannare ad una sorta di "autocestrazione sociale". D'altro canto, ciò che i terroristi si prefiggono, al di là delle motivazioni "politiche" che variano da realtà a realtà, è impossessarsi del nostro tempo, prima ancora della nostra vita, stravolgendone la scansione quotidiana, piegandolo alla propria idea paranoica di vita e di morte. I terroristi suicidi non vogliono conquistare le nostre terre, vogliono molto di più: annientare le nostre coscienze, plasmandoci a loro immagine e somiglianza. Vogliono degradarci al loro livello. La loro non è una "guerra di civiltà" combattuta in nome dell'Islam. La loro è una Guerra contro la Civiltà, contro quei principi che ne sono a fondamento e che attraversano le varie civiltà e le fedi religiose che le connotano. Questa eroica resistenza quotidiana della società civile porta con sé anche importanti ricadute per ciò che concerne l'atteggiamento delle leadership politiche nei confronti di questo fenomeno».

Qual è la ricaduta più significativa?

«Non restare prigionieri di un "emergenzialismo" che finisce per intaccare le basi fondamentali di una Civiltà, oltre che di uno Stato, di diritto. Significa non accettare deleterei generalizza-

zioni o sciagurati assiomi come quello che vede nell'Islam l'humus naturale su cui cresce il terrorismo suicida, e in ogni islamico un potenziale terrorista. La demonizzazione dell'altro da sé è proprio il meccanismo che i terroristi intendono innescare in ognuno di noi. Al tempo stesso, però, non si deve cadere neanche nell'errore opposto, quello per cui si considera l'Islam, inteso come un monolite privo di sfaccettature, di per sé impermeabile ad ogni sollecitazione democratica. Il dialogo è la via maestra, l'antidoto più efficace contro le "guerre di civiltà"; ma per essere davvero fruttuoso, il dialo-

go non deve essere reticente né mettere tra parentesi, in nome e per conto di un errato realismo politico, la questione cruciale del rispetto delle libertà individuali e collettive».

Basta la repressione per sconfiggere il terrorismo suicida?

«L'azione di intelligence e di polizia internazionale è di fondamentale importanza, ma non può dirsi esaustiva. La sconfitta dei gruppi terroristi passa innanzitutto per un loro isolamento. Occorre prosciugare il "mare" in cui questi squali si muovono e si alimentano. Occorre, per quanto è possibile, prosciuga-

re quel "mare" di ingiustizie, sociali, nazionali, su cui i terroristi, le menti che li guidano, agiscono per sostenere il loro nichilismo».

Nell'«acqua» in cui gli squali del terrore nuotano c'è anche quella dell'irrisolta questione palestinese.

«È così. Ma per portarla a soluzione è necessaria, oltre che una lungimirante politica da parte israeliana, anche una rivolta morale della società palestinese contro gli strateghi del terrore e i seminari di morte. Non si costruisce uno Stato, non si fonda una Nazione su una insana cultura della "bella morte"».

Le celebrazioni del settimo imam Al Kadhim che morì avvelenato

BAGHDAD Si erano riunite ieri per commemorare la morte di Musa al Kadhim, il loro settimo imam, le diverse centinaia di pellegrini che hanno perso la vita per sfuggire a un attentato kamikaze, che nasceva forse solo da voci di diffuse ad arte.

Al Kadhim, che in arabo vuol dire «Colui che ha sconfitto la pena», è, infatti, uno dei dodici imam, le guide religiose dell'islamismo sciita, che secondo la tradizione sono gli eredi diretti del profeta Maometto. Egli nacque nell'anno 128 dell'Egira (il 745 secondo il calendario gregoriano) in quella che oggi è l'Arabia Saudita e visse in uno dei periodi più travagliati della storia della religione musulmana, segnato dal sanguinoso conflitto tra sunniti e sciiti. In quegli anni, infatti, i califfi sunniti, perseguitavano violentemente le minoranze sciite che, a loro volta, li accusavano di aver usurpato quel potere che spettava di diritto solo alla discendenza del profeta.

Il settimo imam non sfuggì, dunque, al destino di molti suoi seguaci e venne arrestato dagli uomini di Harun al Rashid,

califfo della dinastia Abbasside, per essere poi imprigionato per 14 anni a Baghdad e infine avvelenato all'età di 55 anni. Le autorità gettarono allora il suo corpo su quello stesso ponte il cui crollo è costato la vita a molti tra quelli che ieri erano venuti a rendergli omaggio.

La cerimonia, quest'anno, ha richiamato nella capitale irachena circa 250 mila pellegrini, molti in meno rispetto agli afflussi degli anni precedenti, anche se la flessione delle presenze è facilmente spiegata dai gravissimi problemi di sicurezza in un Paese dove ribelli e terroristi sembrano tutt'altro che sconfitti.

I fedeli avrebbero dovuto raccogliersi nel quartiere di al-Kadhimiya, uno dei sobborghi sciiti della città, davanti al santuario omonimo, che con la sua cupola d'oro è una delle massime attrazioni turistiche di Baghdad, e dove sono conservate le spoglie dell'imam. Da lì, poi, un feretro che simbolizza al-Kadhim sarebbe stato portato in sfilata per le vie della capitale, accompagnato dai canti dei fedeli e dal suono dei tamburi.